

◆ **Forza Italia e Ccd d'accordo con il leader di An: il dialogo tra gli schieramenti ormai è chiuso**

◆ **L'ex pm firma i referendum di Alleanza nazionale: «Sono l'unico strumento per cambiare le cose»**

◆ **Soro (Ppi): «Non si può consentire all'opposizione di dettare l'agenda dei lavori parlamentari»**

Riforme, il centrosinistra va avanti da solo

Tutto il Polo ma anche Di Pietro con Fini, la maggioranza raccoglie la sfida

L'INTERVISTA ■ CLAUDIO BURLANDO, segretario Ds

«Ma la rottura farà male alla destra»

ROMA È definitivamente chiusa la stagione del dialogo istituzionale per le riforme? A giudicare dalle reazioni alle dichiarazioni di Gianfranco Fini, si direbbe proprio di sì. E non bastano a mitigare quest'impressione né i proclami "referendari" di alcuni protagonisti, né le sbandierate volontà di altri di andare avanti comunque sia sulla strada delle riforme istituzionali anche a colpi di maggioranza.

All'alzata di scudi del leader di Alleanza nazionale si sono allineati subito autorevoli esponenti delle altre forze del Polo. Il capogruppo dei deputati del Ccd Marco Follini parla di «realismo di Fini» e addebita la fine del dialogo sulle riforme alla maggioranza: «ha speso il cerino quando ha sancito che le sue traballanti fortune politiche vengono molto prima delle nuove regole». Stesso tono, con lontanissima disponibilità alla riapertura del dialogo, in una dichiarazione del presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia: «In questo momento sembra impraticabile qualsiasi possibilità di ragionamento con la maggioranza in tema di riforme». La colpa secondo La Loggia, è dell'«arroganza e della prepotenza» mostrate dalla maggioranza su legge elettorale, elezione dei presidenti delle regioni, giusto processo e par condicio. Però concede: «Se poi nel futuro qualcosa dovesse cambiare si vedrà».

La ostentata scelta referendaria di Fini ha raccolto naturalmente le lodi di Marco Pannella, in trasparente e reiterata polemica con Silvio Berlusconi: «Non bene, ma benissimo Fini. La maggioranza degli elettori del Polo si vede così finalmente rispettata nella sua volontà di una radicale alternativa, contro l'inganno di una mera "alternanza" conservatrice e democristiana».

E dalla maggioranza però che arriva il più importante sostegno alle idee di Fini in materia di strumenti per le riforme istituzionali. Arriva da Antonio Di Pietro che, per essere più chiaro, ieri a Bergamo ha dato il suo sostegno ad un banchetto per la raccolta di firme per i referendum promossi da An. «Io sono ancora più drastico di Fini - ha detto Di Pietro, commentando le parole del leader di An - penso che così come stanno le cose, con questa frammentazione politica esasperata, non ci sia altra possibilità in questo momento che incentivare, attivare e riconoscere il momento referendario». Dopo aver ricordato che la via referendaria era già stata seguita alcuni mesi fa, per iniziativa dell'allora movimento Italia dei Valori, Di Pietro sottolinea che «Fini dice oggi di volersi impegnare esclusivamente per la via referendaria per ottenere le riforme: credo sia una delle soluzioni democratiche per raggiungere lo scopo. Anche

noi pensiamo che la linea referendaria sia quella giusta».

Di tutt'altro tono altri esponenti della maggioranza. Se Burlando (vedi intervista a fianco) mette in discussione la utilizzabilità stessa dello strumento referendario, la presidente dell'Udeur Irene Pivetti è convinta che le riforme siano sempre possibili: «Ricordo che la scorsa legislatura la riforma elettorale per i regionali fu approvata da Camera e Senato in una settimana, dopodiché di duro scontro, perché fu trovato improvvisamente un punto di incontro».

Più duro Antonello Soro, presidente dei deputati del Ppi, che considera «incredibilmente arrogante» il tono con il quale Gianfranco Fini ha annunciato la fine di ogni dialogo sulle riforme istituzionali. «Non ci si aspetterebbe questo tono - dice Soro - dal leader di un partito reduce da una sonora sconfitta elettorale. La chiusura sulle riforme dimostra in modo definitivo che questa destra non ha nessuna volontà di concorrere a definire le regole comuni per il funzionamento dello Stato». «A questo punto - conclude l'opponente del Ppi - dobbiamo fare le riforme che si possono fare in Parlamento anche senza il Polo. Non si può consentire all'opposizione di dettare l'agenda dei lavori parlamentari, la maggioranza deve dimostrare che è in grado di decidere».



LUIGI QUARANTA

ROMA Claudio Burlando, responsabile economia nella segreteria dei Ds è sorpreso ma non troppo del brusco stop di Gianfranco Fini alle riforme istituzionali: «Abbiamo eletto pochi mesi fa un Presidente della Repubblica che è venuto in Parlamento a dire che le riforme si debbono fare ed ha ricevuto gli applausi anche dei gruppi del Polo; non si capisce cosa sia successo da maggio ad oggi per concludere che è impossibile farle. Per altri versi questa uscita non è sorprendente, perché è da anni che la destra si dichiara pronta a fare le riforme e poi si sfila sempre».

La pietra dello scandalo potrebbe essere la questione dell'aparcondio? «Quale che sia la ragione, mi sembra evidente che questa destra non vuole le riforme. Le grandi scelte costituenti si fecero proprio sul presupposto di non guardare agli interessi politici contingenti dei protagonisti: qui c'è un processo logico opposto, cioè quello di guardare in controcalle le riforme per valutare il grado di soddisfazione di alcuni interessi addirittura personali, in particolare la comunicazione politica televisiva e la giustizia».

Il rischio però è che il Parlamento sia di nuovo paralizzato da un braccio di ferro maggioranza-opposizione... «Francamente l'idea che ci sia tutte le volte la scena isterica secondo cui o si fa quello che diciamo noi o non si fa niente, non sta in piedi. In democrazia ci si conta, non si mettono veti. Noi siamo stati descritti nel '96 come quelli che avrebbero portato il paese chissà dove, e lo abbiamo portato in Europa. Vuol dire che quelle cose lì erano giuste e adesso cominciamo anche a raccogliermi i frutti in termini di sviluppo e di occupazione. Noi andiamo avanti, porteremo le nostre opzioni in Parlamento e poi vedremo».

Insomma, si può andare avanti a colpi di maggioranza. «Sulle grandi scelte di politica economica e sociale c'è una logica stretta maggioranza-opposizione; sulle questioni istituzionali la regola dovrebbe essere quella di un rapporto, di una discussione comune, possibilmente di convergenze tra le grandi forze politiche e quindi non dovrebbe prevalere una logica di maggioranza. Però non può neanche valere una logica di veto perché allora ci sarebbe la prevaricazione della minoranza sulla maggioranza. Non si può accettare che l'opposizione impedisca al Parlamento di occuparsi delle riforme istituzionali».

E allora come se ne esce? «Intanto vorrei capire, alla luce del discorso di Fini, che fine fanno le riforme che sono già in itinere. A luglio il Parlamento ha cominciato ad approvare alcune riforme, come l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, e il cosiddetto giusto processo.

Noi continuiamo a pensare che queste insieme ad altre su cui il parlamento sta già lavorando (federalismo, nuova legge elettorale) siano un complesso di riforme da portare avanti nell'ultimo anno e mezzo di legislatura».

Eppure anche nella maggioranza c'è chi dice che le riforme si possono fare solo con i referendum.

«Io non sono d'accordo con Di Pietro: questa contrapposizione continua tra popolo e Parlamento mi sembra una cosa sbagliata. Il fatto che sulla riforma in senso maggioritario della legge elettorale nel '93 ci sia stato l'80% dei votanti e che nell'aprile scorso non ci sia stato il quorum testimonia, al di là di come abbiamo votato noi e della nostra amarezza per il risultato mancato, che lo strumento referendario è anch'esso invecchiato. Il referendum non è un fine, è uno strumento proprio come i partiti. Serve a dare indirizzi. Invece le esagerazioni in quantità (vedi Panella-Bonino) come le reiterazioni degli stessi quesiti, sembrano un accanimento contro una posizione politica assunta dallo stesso corpo elettorale. Raccolta l'indicazione per il maggioritario e il bipolarismo dovremmo impegnarci tutti per leggi conseguenti a tutti i livelli».



Fini ha promesso battaglia dura anche sulle scelte economiche del governo, concludendo la promessa con pesante ironia sulle dichiarazioni del presidente del consiglio sull'occupazione.

«Ironia del tutto fuori posto: le dichiarazioni di D'Alema sono in buona parte un consuntivo, non una promessa: i dati sono chiarissimi: avevamo 19 milioni 900 mila posti di lavoro tre anni fa, ora sono 20 milioni e mezzo: sono seicento mila posti in più. Saranno a tempo determinato, saranno frutto dei contratti d'area, saranno tutto quello che si vuole, ma, insomma sono seicentomila persone che tre anni fa non lavoravano e che oggi lavorano. E, cosa più importante, senza che i conti pubblici ne abbiano risentito, che anzi vanno addirittura meglio. Per altro che cosa dovrebbe proporre un presidente del consiglio di sinistra alla sua opinione pubblica se non sviluppo e occupazione dopo sette anni di risanamento?».

Insomma, non la vedo particolarmente preoccupato di fronte alla promessa di uno scontro duro... «Nel '96 incominciamo a governare con il Parlamento mezzo vuoto e le piazze mobilitate contro la Finanziaria e non ci spaventammo. Lo scontro duro sulle questioni economiche e sociali non ci preoccupò tre anni fa, non ci preoccupa oggi. E più preoccupante questo defilarsi sulle riforme, che però non credo favorirà la destra: il paese ha voglia di una ricomposizione, una transizione troppo lunga non è un bene, e gli italiani che sono persone intelligenti lo capiscono: c'è bisogno di regolazione della vita istituzionale del paese, non di un continuo terremoto».

IN PRIMO PIANO

All'esame legge elettorale, Regioni voto italiani all'estero, federalismo Villone: pronti a concludere

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «L'onorevole Fini ha annunciato la chiusura del dialogo con la maggioranza a cominciare dalla questione delle riforme. Mi chiedo come si comporteranno, lui e gli altri esponenti del Polo, quando andremo a discutere di proposte di legge su cui il confronto è già avanzato anche perché proprio l'opposizione tiene ad alcune di esse. Mi riferisco a quella sul voto agli italiani all'estero, ma anche all'elezione diretta del presidente della giunta regionale. Fini che farà, si metterà a fare l'ostruzionismo? Mi sembrerebbe un po' curioso. Ma se la posizione non dovesse restare invariata vorrei ricordare che le riforme si possono fare anche a maggioranza, portando avanti posizioni di rinnovamento. Quello che conta è la capacità di coesione dei partiti che sostengono il governo che devono lavorare insieme perché il no di Fini non fermi le riforme, anzi sia di stimolo per accelerarle». Massimo

Villone, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, commenta così le dichiarazioni del presidente di Alleanza Nazionale che, peraltro, non lo hanno sorpreso più di tanto. «Anzi direi che erano da tempo nell'aria - spiega Villone - in particolare da quando An ha scelto la via referendaria. È stato chiaro in quel momento che le altre strade non sarebbero state percorse, almeno per un certo periodo di tempo. Lì ha tirato la linea che ha come conseguenza coerente la posizione che ha assunto in queste ore. Nella decisione di Fini, quindi, mi sembra che abbiano contato poco le dichiarazioni del segretario Ds a proposito delle riforme. Le parole di Veltroni sono state l'occasione da cogliere al volo per mostrare le vere intenzioni, non la causa scatenante di questo annuncio ostruzionismo».

Il lavoro della Commissione presieduta dal senatore Villone ricominceranno, dopo la pausa estiva, al massimo tra una decina di giorni. Sul tavolo ci saran-

no i disegni di legge sulla par condicio e quello sul conflitto d'interessi oltre a quello per il cambiamento della legge elettorale ed anche quella che affronta la forma di governo sulla base delle due ipotesi Salvi già elaborate nella Commissione Bicamerale. E alla Camera c'è il federalismo. Domanda maliziosa: che l'uscita di fine agosto del presidente di An, visti almeno un paio degli argomenti in discussione, sia dovuta anche ad un eccesso di zelo nei confronti del leader del Polo? «Mi auguro che non sia questa la vera motivazione del passo deciso da Gianfranco Fini. Un atteggiamento del genere confermerebbe uno schiacciamento preoccupante di An sulle posizioni di Forza Italia. La posizione di Fini ha quindi due aspetti negativi: mi sembra la conseguenza ultima di una sbagliata strategia referendaria ma anche la conferma di una subaltermità al partito di Berlusconi. Se dalla posizione del leader di An si dovranno trarre queste conclusioni, e io

mi auguro ancora che non sia così, mi sembra che il segnale sia decisamente negativo».

Riforma fondamentale, di quelle che sarebbe bene fare con il massimo del consenso possibile, è certamente quella elettorale. E ora? «Nel momento in cui l'opposizione pregiudizialmente afferma che non contribuirà alle riforme queste si possono fare anche con la sola forza dei partiti di governo, anche se non è mai opportuno. Quello che è fondamentale è che la maggioranza in casi come questi sia compatta e vada avanti. Poiché non si può trasmettere al Paese un messaggio di debolezza per cui se l'opposizione dice "io non voglio", non si va avanti. Credo, perciò, che questa posizione di Fini deve spingere la maggioranza a scegliere subito una serie di temi su cui impegnarsi. Fermo restando la necessità di essere più che mai compatti, almeno quando si andranno a discutere le questioni primarie individuate tutti insieme».

Il presidente di An Gianfranco Fini

SEGUE DALLA PRIMA

WELFARE, IL CONFRONTO...

stanno rivelando esatte per il passato e per il presente, e sono quindi molto attendibili per il futuro. Ma partire da questi dati per concludere che non c'è alcuna urgenza e «se ne parla nel 2001» è, a mio giudizio, del tutto sbagliato: la sinistra non ha mai accettato un approccio al tema della spesa previdenziale che si limitasse all'esame della sua compatibilità finanziaria. Anche quando i conti segnalavano l'assoluta insostenibilità del sistema, ci sforzammo di proporre una linea di intervento - che trovò poi attuazione nella legge Dini - capace di tener assieme obiettivi di equità sociale ed inter-

generazionale, risanamento finanziario e riequilibrio della spesa a favore dei più deboli. Allo stesso modo, oggi, l'urgenza della riapertura del confronto colle parti sociali sul tema della riforma dello Stato sociale - e quindi anche sui necessari aggiustamenti da apportare alla legge Dini - nasce dalla consapevolezza che nei due anni di legislatura che ci restano il centrosinistra può realizzare una riforma globale del welfare, ma lo può fare solo se comincia subito, esplicitando il suo disegno di fronte al paese e definendo le tappe del percorso che conduce a realizzarlo. Ecco perché nella risoluzione di maggioranza sul Dpef si legge che il governo deve subito «riaprire il confronto colle parti sociali per scrivere un nuovo capitolo del Patto sociale del 23 dicembre '98». Ed ecco perché Veltroni ha rilanciato la pro-

posta del passaggio al sistema contributivo pro rata per tutti i lavoratori (anche per quelli con più di 18 anni di contributi al 1° gennaio '96), compensato nel medio periodo - cioè per i lavoratori che a quella data avevano di poco superato la soglia dei 18 anni di contribuzione - dal massiccio ricorso all'uso di tutti gli accantonamenti del Tfr per favorire il decollo accelerato di fortissimi fondi pensioni integrativi. Sarebbe disastroso se i dati relativi al buon andamento delle entrate nei primi mesi del '99 a proposito, quando si spengerà il lamento «di sinistra» sull'evasione e l'elusione fiscale, per dar luogo ad una convinta valorizzazione degli straordinari risultati raggiunti? Inducesse il governo o i Ds a prendere tempo, a rinviare: la riforma dell'assistenza ispirata a principi di autentico federalismo, l'obbligo for-

mativo fino a 18 anni, i nuovi ammortizzatori sociali, le maggiori detrazioni fiscali per i lavoratori con un più alto carico familiare non possono attendere ancora. E non sono riforme che si realizzano a costo zero, come pure recitano alcune delle leggi con le quali il Parlamento ha delegato il governo a farle.

Altro che «follia», quindi: senza il calcolo contributivo pro rata per tutti, negli anni tra il 2005 ed il 2015 - quando la «gobba» della spesa previdenziale si farà più alta e pesante - non avremo le risorse necessarie a sostenere uno stato sociale corrispondente alle esigenze nuove di una «mano» d'opera che sarà sempre meno tale e sempre più «testa» d'opera. Né avremo le disponibilità finanziarie per sostenere il reddito - magari con aumenti di salario finanziati dal pubbli-

co attraverso crediti di imposta alle imprese che daranno loro lavoro, come propone il prof. Phelps nel suo bel libro «Premiare il lavoro» - di quella parte dei lavoratori che si collocano ai livelli più bassi della scala dei salari e la cui produttività è decrescente nel tempo. Il ministro agli Affari sociali del governo Blair, Alistair Darling, ha detto recentemente che «per poter prendere delle misure bisogna innanzitutto procurarsi le risorse, altrimenti si parla al vento». Non si potrebbe descrivere con maggiore chiarezza e semplicità l'esigenza che anche noi abbiamo: è probabile che nel medio-lungo periodo la spesa sociale italiana - in assenza di terremoti sui tassi di interesse - possa aumentare leggermente rispetto al Pil. Sarà questo il principale dividendo da risanamento che il centrosinistra avrà assicurato al paese con

i suoi primi tre anni di governo. Ma va assolutamente impedito che questa quota aggiuntiva di spesa sociale sia a sua volta interamente assorbita dalla spesa previdenziale: è per questo che il contributivo pro rata per tutti venne proposto da me e da molti altri, anche a sinistra, già nel 1997. Allora fu Bertinotti a metterci di traverso. Ma allora era meno facile presentare al paese i benefici cui l'aumento - atteso per il 2005 - della spesa previdenziale sul Pil l'avrebbe costretto a rinunciare. L'esigenza di avviare subito il confronto per giungere ad un accordo sullo stato sociale, comprensivo dei necessari aggiustamenti alla legge Dini, non è dunque proposta solo da quel-l'insieme di argomenti che si raccolgono nella minaccia: «attenti, dopo il 2001 potrebbe essere un governo di centrodestra a mettere le mani sul si-

stema previdenziale, e allora...». È certamente opportuno che la legge finanziaria per il 2000 non contenga scelte relative allo stato sociale, ma va immediatamente intrapresa l'azione necessaria per conseguire l'obiettivo di una riforma «di sinistra» dello stato sociale stesso.

In fondo si tratta dello stesso obiettivo che Blair si prefigge quando si propone di «togliere 1.250.000 inglesi dalla lista dei poveri entro la fine del 2001». È l'obiettivo che Schröder - incontrando problemi che sono stati anche i nostri, prima del '95 e della riforma Dini - ha proposto recentemente colla sua lettera agli iscritti della Spd ed ha cominciato a praticare colle decisioni di questi giorni sul sistema di indicizzazione delle pensioni tedesche.

ENRICO MORANDO

